

PER RAGIONI DI EQUITÀ. E NON SOLO PER I NUOVI ASSUNTI

Se si modificherà l'articolo 18 questo dovrà valere per tutti

DI GIULIANO CAZZOLA *

La lettera della Bce del 5 agosto scorso era molto chiara e netta nel chiedere «una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti». Nello stesso tempo, tuttavia, chiedeva al governo di corredare questo provvedimento con «un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi». È la logica europea della flexsecurity: maggiore flessibilità di recesso dal rapporto di lavoro, migliori garanzie di reddito durante la disoccupazione, iniziative (di formazione, di orientamento e di intermediazione tra domanda ed offerta) che favoriscano l'occupabilità di chi ha perduto il lavoro.

Per noi sarebbe una vera e propria rivoluzione, culturale prima ancora che operativa, dal momento che tutti gli strumenti di tutela (sia individuale che collettiva) tendono a mantenere il più possibile i lavoratori legati ai loro posti, anche quando questi, nei fatti, non esistono più (è il caso del trascinarsi degli ammortizzatori sociali) o quando il rapporto di lavoro è divenuto insostenibile per una delle due parti (è il caso delle norme sui licenziamenti individuali).

Il Governo Berlusconi, nella sua «lettera di intenti», aveva preso posizione in materia, impegnandosi ad assumere, entro maggio 2012, «una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato». Come si vede, tanta era la cautela e chiara la limitazione al caso del recesso per motivi c.d. economici, escludendo non solo correttamente i licenziamenti discriminatori, ma anche quelli di carattere disciplinare, per i quali sarebbe rimasto in vigore l'articolo 18 dello Statuto, con tanto di reintegra giudiziale nell'ipotesi di licenziamento illegittimo. Ora, del problema dovrà occuparsi il «Governo dei professori», dribblando, se ne sarà

capace, i veti provenienti dal lato sinistro (politico e sindacale) dell'ampia maggioranza che ha votato la fiducia (a cui bene si adatterebbe la definizione morotea delle «convergenze parallele»).

Il nuovo Governo non può pensare che il suo problema, nell'affrontare la delicata materia del licenziamento individuale, sia solo quello

di mettere d'accordo le differenti anime del Pd, magari proponendo la soluzione «all'italiana» di cui si parla: il nuovo articolo 18 si applicherebbe soltanto ai nuovi assunti, mentre per gli occupati in forza resterebbe in vigore l'attuale disciplina. In tal modo non si supererebbe affatto il dualismo del mercato del lavoro.

Se, come è necessario, riforma deve essere, il nuovo articolo 18 non potrà non valere per tutti. Nel contempo non è condivisibile l'idea del c.d. contratto

unico a tempo indeterminato e a tutela crescente. La molteplicità di rapporti di lavoro, introdotti dalla legislazione più recente, non dipende da una congiura della Spectre, ma dall'esigenza di fornire, alla complessità del mercato del lavoro, regole appropriate, non riconducibili alla normativa standard. I contratti a termine svolgono una funzione specifica difficilmente sostituibile con altre tipologie. Così anche il «lavoro a chiamata», lo staff leasing o l'uso dei voucher come forma di assicurazione e di retribuzione. Eliminare tali opzioni (ognuna caratterizzata da un particolare profilo non riferibile ad un rapporto a tempo indeterminato) significherebbe soltanto incrementare la disoccupazione e il lavoro sommerso.

***deputato Pdl e vice presidente della Commissione lavoro**

